

Dopo un fallito attentato all'ex-dittatore a Dujail centinaia di persone furono torturate e messe a morte

La prossima udienza è fissata per il 10 luglio. Parleranno gli avvocati difensori degli 8 imputati

# Processo a Saddam, l'accusa chiede la forza

Il pubblico ministero vuole il massimo della pena per il rais accusato della strage degli sciiti nell'82. Stessa condanna proposta per tre pezzi grossi del regime fra cui il fratellastro Barzan Al Tikriti

di Gabriel Bertinotto

**LA PENA DI MORTE PER SADDAM** e altri tre dirigenti del passato regime baathista è stata chiesta ieri nel processo per la feroce repressione anti-sciita del 1982. Saddam ha ascoltato la requisitoria del procuratore Mussawi con atteggiamento sorridente

## La scheda

### 24 anni fa il massacro nel villaggio di Dujail

Saddam e altri 7 coimputati sono accusati del massacro nel villaggio sciita di Dujail, compiuto per rappresaglia ad un fallito attentato dell'8 luglio 1982. Quel giorno, Saddam, al termine di una cerimonia ufficiale, salì in auto per lasciare il villaggio e poco dopo, diverse raffiche di mitra vennero sparate contro le auto del convoglio presidenziale. Saddam rimase illeso, gli attentatori, 5 in tutto, vennero individuati e uccisi subito. Il giorno successivo, la Guardia Repubblicana arrivò in forze al villaggio e arrestò 450 persone, tra cui numerosi anziani, donne e ragazzi. Per 148 persone il tribunale rivoluzionario pronunciò la condanna a morte, sottoscritta da Saddam e quindi eseguita.

e rilassato, ed alla fine non si è risparmiato un commento ironico: «Ben fatto». Nella prossima udienza, il 10 luglio, la parola passerà agli avvocati difensori. I tempi per arrivare a sentenza dipenderanno dalla lunghezza delle arringhe e dalla eventuale richiesta di nuove dichiarazioni da parte degli imputati. L'esecuzione potrebbe inoltre essere ritardata dai ricorsi in appello e dal contemporaneo avvio di nuovi processi a carico di Saddam per altri episodi e altri crimini.

«La pubblica accusa chiede che la corte commini le punizioni più severe a questi imputati che sparsero la corruzione sulla terra al punto che nemmeno gli alberi fuggirono all'oppressione. Perciò domandiamo la pena capitale». Con queste espressioni, intrise di sdegno e di appassionata retorica, il procuratore ha terminato una requisitoria durata tre quarti d'ora, nella quale ha ricostruito l'intera vicenda e messo in luce il diverso ruolo svolto da ciascuno degli otto personaggi alla sbarra. La responsabilità più pesanti sono state attribuite, oltre a Saddam, al fratellastro Barzan Al Tikriti che all'epoca dirigeva l'intelligence, all'ex-vicepresidente Taha Yassin Ramadan, ed all'ex-capo del Tribunale rivoluzionario Awad Hamed Al Bander. Questi sono i quattro per cui Mussawi ha chiesto l'impiccagione, mentre per gli altri quattro, figure che nell'amministrazione rivestivano ruoli meno importanti, ha proposto pene detentive.

Il processo si svolge nell'aula-bunker allestita nel quartier-bunker di Baghdad, la cosiddetta Zona Verde, che ospita le massime istituzioni del nuovo Stato iracheno e le ambasciate straniere. Come ha ricordato il procuratore, il giudizio riguarda «crimini contro l'umanità, commessi nel quadro di una campagna organizzata e ordinata dalle autorità nei confronti di un gruppo di civili» a Dujail, un villaggio quaranta chilometri a nord della capitale.

A Dujail l'8 luglio del 1982 Saddam fu accolto dal sindaco Abdullah Ruwaiyed, oggi suo co-imputato, e dai dirigenti locali del Baath. Al termine di una cerimonia ufficiale, diverse raffiche di mitra vennero sparate contro le auto del convoglio presidenziale. Saddam Hussein rimase illeso, ma alcune guardie del corpo vennero ferite. Gli attentatori, cinque in tutto, vennero individuati e uccisi sul posto dagli agenti del servizio di sicurezza. Il giorno successivo, la Guardia Repubblicana arrivò in forze al villaggio e arrestò 450 persone, tra cui numerosi anziani e donne, e anche dei ragazzi che erano poco più che bambini. In seguito furono tutti trasferiti in un centro di detenzione speciale nella regione meridionale di Samawah, in mezzo al deserto. Per 148 persone il tribunale rivoluzionario decise la condanna a morte. Nel corso del processo l'ex-rais ha ammesso di avere controfirmato la sentenza, sostenendo però di avere agito nel rispetto della legge. Saddam Hussein e gli altri non sono accusati solo di quelle 148 esecuzioni, ma anche delle torture inflitte durante le indagini sia a loro che ad altri 46 che morirono proprio a causa di quelle violenze.



Saddam Hussein durante l'udienza di ieri del processo a Baghdad. Foto Ansa

## TORTURE IN IRAQ Tre soldati Usa incriminati per omicidio

**NEW YORK** Tre soldati americani in Iraq sono stati incriminati per l'omicidio di tre prigionieri. L'incidente risale al 9 maggio nella provincia settentrionale di Salahuddin ed è distinto dalla strage di Haditha e dall'altro caso su cui sta indagando la giustizia militare americana, l'uccisione di civili a Hamandiya. I tre soldati sono stati incriminati per omicidio, tentato omicidio e ostruzione della giustizia. Non è chiaro se le incriminazioni per omicidio riguardino tutti e tre i militari, un ufficiale e due soldati, della Terza Brigata da Combattimento della 101esima divisione aerotrasportata. I tre prigionieri sarebbero stati uccisi nel corso di una operazione nei pressi del canale Thar Thar. Il comandante dell'unità ha ordinato un'inchiesta il giorno stesso dell'incidente. Un'inchiesta penale è scattata il 17 maggio. I soldati sono attualmente detenuti in attesa dell'udienza ex articolo 32, l'equivalente militare del gran giuri, che potrebbe decidere di deferirli alla Corte Marziale.

**L'INTERVISTA SERGIO D'ELIA** Il presidente di Nessuno tocchi Caino: no all'impunità del rais ma salvaguardiamo la sua dignità umana

## «Il governo Prodi s'impegni a fermare il boia»

di Umberto De Giovannangeli



«Coerenti con il nostro "no", senza se e senza ma, alla pena di morte, diciamo "Nessuno tocchi Saddam" e al governo italiano chiediamo di farsi portavoce di questa istanza presso il governo di Baghdad». A sostenerlo è Sergio D'Elia, parlamentare della Rosa nel pugno e presidente di «Nessuno tocchi Caino».

**Come valuta la richiesta di condanna a morte avanzata dal pubblico ministero nel processo a Saddam Hussein?**

«Anche per Saddam vale il nostro principio "Nessuno tocchi Caino", il che vuol dire anche "Nessuno tocchi Saddam". Ciò non significa la sua impunità ma che va salvaguardata la sua dignità umana e la sua incolumità. Per quello che ha fatto al suo popolo, Saddam di pene capitali se ne meriterebbe mille, ma la domanda è: ce la meritiamo noi di comminarla nei suoi confronti? In discussione non è la civiltà e l'umanità di cui l'ex dittatore ha dato prova, in negativo, nella sua storia quasi cinquantennale, in discussione è la nostra civiltà giuridica e la nostra umanità. Se poi Saddam venisse giustiziato si compirebbe un gravissimo errore politico...».

**Quale sarebbe questo errore?**

«L'esecuzione di Saddam darebbe alla guerriglia sunnita un martire di cui nutrirsi, un mito da agitare nella loro lotta armata. E così, quello che è stato il dittatore più sanguinario del mondo, massacratore di un milione di cittadini iracheni, gasatore di decine di migliaia di curdi, il boia di migliaia di oppositori politici, dalle pagine di cronaca nera della storia nelle quali dovrebbe essere relegato, finirebbe sulle prime pagine della politica contemporanea e magari anche sulle magliette dei giovani sunniti e non solo di questo».

**Entriamo nel merito del processo di Baghdad.**

«Nel merito si può constatare che non siamo di fronte ad una riedizione del processo di Norimberga nel senso che una Corte con standard di giustizia, allora erano inglesi e americani, avrebbe offerto maggiori garanzie e diritti di difesa degli imputati rispetto a ciò che è avvenuto a Baghdad. Qui siamo

al processo delle vittime irachene al loro massacrato; al processo degli sciiti e dei curdi contro il sunnita Saddam. Legittimo quanto si vuole ma resta il fatto che questo tribunale è pur sempre un tribunale messo su in fretta, per decisione politica e soprattutto sotto l'egida di un governo - perché nacque sotto il governo di transizione - in cui i sunniti non c'erano, quindi nel bel mezzo di un processo di costruzione delle fondamenta di uno Stato e di un sistema di separazione dei poteri. Il tribunale che sta processando Saddam Hussein non è espressione di un potere indipendente per il semplice fatto che il sistema giudiziario, che non esisteva ai tempi di Saddam, ancora oggi è tutt'altro che strutturato».

**In che modo la questione del rispetto dei diritti umani dovrebbe rientrare nel piano di cooperazione tra Roma e Baghdad?**

«Questa tematica è assolutamente fondamentale. Sono d'accordo con il ritiro obbligato dei nostri soldati da quel Paese, fermo restando che non ce ne andiamo con il capo cospiratore di genere perché i nostri soldati hanno anche alla ricostruzione civile dell'Iraq. Ma questo ritiro va adeguatamente compensato con un impegno sul piano de-

gli aiuti, della cooperazione nella ricostruzione politica, economica e anche civile dell'Iraq. Noi possiamo porre delle condizioni...».

**Quali, ad esempio?**

«Una delle condizioni è che l'Italia non coopera, sicuramente in materia giudiziaria e di polizia, se gli effetti di questa cooperazione dovessero comportare anche processi come quello in atto contro i vertici del passato regime baathista. Ma anche se non dovessimo cooperare direttamente in materia giudiziaria e di polizia, però noi abbiamo la forza non di imporre aut aut ma di dire, in termini di dialogo, alle autorità irachene che un Paese come l'Italia, che ha abolito la pena di morte e che fa parte di una Europa totalmente abolizionista della pena di morte e che si sta impegnando in termini di aiuti nella ricostruzione, può chiedere legittimamente al governo di Baghdad che siano rispettate le regole minime di uno Stato di diritto nei tribunali ma anche che l'esito di processi penali non si concluda con la pena di morte. Abbiamo la forza per chiedere alle autorità irachene di non giustiziare Saddam e di non proseguire nella pratica di processi penali che si concludono con sentenze capitali».

## «Papà» Kalashnikov si schiera contro il commercio delle armi

Il generale russo intervistato da Times: «Il mitragliatore creato per difendere il mio Paese, non per ammazzare civili inermi»

/ Roma

Ripensamenti. Cinquantanove anni dopo la sua «creazione», -e un numero di morti che supera quello della bomba atomica su Hiroshima- il generale Mikhail Kalashnikov, padre del tristemente noto fucile-mitragliatore, ha deciso di spendere il suo nome per appoggiare la campagna a favore del Trattato Internazionale contro la proliferazione delle armi da fuoco. Una giravolta a 360° per l'ottantaseienne generale in pensione, che negli ultimi anni aveva trascorso il suo tempo sponsorizzando ombrelli, orologi, racchette da tennis e bevande a base di vodka. Ma non è mai

troppo tardi: «Non mi faccio certo prendere dall'angoscia quando il mio fucile è usato per la difesa del suolo nazionale e per guerre di liberazione», ha dichiarato il generale russo in un'intervista rilasciata al quotidiano britannico The Times, «ma quando vedo che civili inermi vengono uccisi o feriti da quei mitragliatori, sono assalito dall'ansia e dalla rabbia. Mi tranquillizzo ripetendo a me stesso che ho inventato quell'arma ormai 60 anni fa per proteggere gli interessi della mia patria». Il Trattato, in discussione il prossimo lunedì alle Nazioni Unite, è

fortemente voluto da organizzazioni quali Oxfam, Amnesty International e l'International Action Network on Small Arms, che si battono per la sua istituzione fin dal 2003 e hanno finora raccolto l'appoggio di 50 Paesi. La «biografia» del Kalashnikov, ufficialmente noto come AK 47, -Avtomat Kalashnikov, 47 è l'anno dell'invenzione- ha infatti dello strabiliante: oltre che vincente il titolo di fucile-mitragliatore più venduto (e imitato) nella storia delle armi da fuoco, circa 100 milioni di pezzi «originali» e addirittura un miliardo di imitazioni basate sul suo disegno e sulla meccanica dei componenti, il mitragliatore nato in era sovietica si

è elevato a simbolo, diventando l'emblema stesso della guerriglia, finendo persino su due bandiere - quella del Mozambico e quella del movimento estremista sciita Hezbollah. Con un certo orgoglio, il generale sottolinea come tanto successo derivi dall'estrema versatilità e affidabilità dell'arma, soprattutto se confrontata con gli avversari occidentali: «Anche dopo essere stato a mollo in una palude, con l'AK 47 è possibile mirare e sparare, a colpo sicuro. Non c'è descrizione migliore di questa. I soldati veri lo sanno e ne capiscono il valore». Nonostante il suo passato - e il suo presente, visto che Kalashnikov è ingegnere ca-

po nell'azienda che produce gli AK 47 originali - il generale sta scrivendo un messaggio che verrà letto alle Nazioni Unite. «È essenziale che si introducano severe sanzioni a chi infrangerà il Trattato», dice il padre del mitragliatore. Il Trattato prevede l'impossibilità di vendere armi da fuoco a Governi o a gruppi ribelli responsabili di violazioni ai diritti umani. «È emblematico che persino chi è coinvolto nella costruzione di queste armi si stia rendendo conto del loro uso improprio e irresponsabile. È ora che i Governi prendano delle misure reali», ha detto James Dymson di Amnesty International.

c.z.

## CACCIA ALLE BALENE «Moratoria non più necessaria» Tokyo la spunta, ma per un solo voto

**ROMA** La Commissione baleniera internazionale (Cbi) ha approvato per un solo voto (33 voti contro 32) e l'astensione della Cina, una controversa risoluzione non vincolante in cui viene definita «non più necessaria» la moratoria del 1986 sulla caccia commerciale alle balene. Anche se la dichiarazione non è vincolante e se per abrogare la moratoria occorrebbero i due terzi dei voti, il risultato è comunque considerato «storico» dal Giappone, che insieme ad Islanda e Norvegia si batte da anni per la riapertura della caccia in una accesa disputa internazionale che si protrae da più di 20 anni. «Il nostro paese continuerà a fare il possibile per ottenere la ripresa

di una caccia alla balena rispettosa della specie e basata su dati statistici scientifici», ha detto il ministro dell'Agricoltura giapponese Shoichi Nakagawa. E se il Giappone esulta, gli ambientalisti protestano. Da quando è stata decretata la moratoria del 1986 sono state uccise oltre 25.000 balene. Il portavoce del Fondo internazionale per gli animali (Ifaw), Joth Singh, ha definito la decisione «un campanello d'allarme» per i paesi che sostengono di interessarsi ai cetacei. Per il ministro dell'Ambiente neozelandese, Chris Carter, «questa è la più grande sconfitta mai subita dalla causa ambientalista in seno alla Commissione baleniera».